

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

Canto II

RAUCCI BIAGIO

17 febbraio 2014

E poi che mosso fue, intrai per lo cammino aspro e silvestro, così termina il secondo canto, e così inizia per il poeta il cammino per l'oltretomba, passo dopo passo, seguendo Virgilio. Ma qual è la natura, la funzione di questo "cammino"? Ecco, Dante in questo secondo canto vuol accertarsi di qualcosa di molto importante, di decisivo: e allora tu che leggi, considera attentamente le parole di Dante e le rassicurazioni di Virgilio, non le dimenticare mai, per tutto l'iter della Divina Commedia, come Dante stesso non le dimenticherà mai; si sta per aprire uno scenario in cui Dante subirà una specie di sdoppiamento: da una parte, egli è il pellegrino che sconta, osservandoli, i peccati suoi e quelli dell'intera umanità; dall'altra, sarà il giudice severo che punta il dito contro papi e cardinali, contro re e imperatori, imputando loro i gravi reati di corruzione e di abuso di potere, scrutandone la coscienza con un piglio da giudizio universale; compresi personaggi famosi e persone comuni.

Ecco il punto interrogativo: chi è Dante per arrogarsi un compito che spetta a Dio solo? E, nel contempo, chi più consapevole di Dante stesso? Dubbi, perplessità e sconforto lo assalgono. Come risolversi dunque a tal passo?

Proviamo – per svolgere una siffatta matassa di dubbi – a seguire la vicenda sin dall'inizio.

Virgilio, nel primo canto, aveva proposto a Dante un viaggio di salvezza strano, inconsueto *A te convien tenere altro viaggio, ove udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti che la seconda morte ciascun grida; e vederai color che son contenti nel foco, e le beate genti*; la pressione e la paura erano tali da non permettere a Dante esitazione alcuna, quindi, disposto a tutto, anche a passare attraverso l'inferno, pur di uscir da entrambi i pericoli – la selva e le fiere, appunto – accetta e supplica:

Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti.

Ora però, nella solitudine della sera, *io sol m'apparecchiava a sostener la guerra / sì del cammino e sì de la pietate*, lontano dal mondo e dalle belve, ha modo di riflettere sull'entità del cammino, un viaggio tale che, anche ora, dopo molto tempo, il Poeta, al momento di trasmetterci la sua esperienza, dice di non essere in grado di rendere se le Muse, ispiratrici del canto, non lo aiuteranno.

Tu, Virgilio – esordisce, così, Dante in questo secondo canto – racconti nel VI libro dell'Eneide che Enea, accompagnato dalla Sibilla Cumana, è sceso nell'oltretomba, fino ai Campi Elisi, per incontrare il padre Anchise perché, in profezia, gli mostrasse le anime

dei grandi Romani, anticipando la gloria a cui sarebbe pervenuta la sua discendenza; S. Paolo poi, *lo Vas d'elezione*, nella seconda lettera ai Corinzi, ci racconta che è salito fino al terzo cielo: ma io – s'interroga Dante – chi sono? *Io non Enëa, io non Paulo sono*: non sarà allora sacrilega presunzione la mia osare quanto Dio ha decretato solo per Enea e S. Paolo? Entrambi prescelti a tanto privilegio per i più alti destini dell'umanità, per la fondazione dell'Impero Romano, l'uno, e l'altro per la diffusione della Fede, che da Roma doveva irradiarsi fino agli estremi confini della terra.

Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede? – insiste Dante. Assai fondate dunque le sue perplessità; non è però paura, come erroneamente crede Virgilio:

l'anima tua è da viltade offesa;

la qual molte fiata l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.

Dante vuole solo un'autorevole conferma. Ecco l'obiezione che Virgilio, da pagano e politeista, non può comprendere appieno: *temo la mia venuta non sia folle*: temo che questa avventura abbia qualcosa di sacrilego. Il significato preciso del discorso è legato all'aggettivo *folle*, termine raro nella Divina Commedia, perché parola chiave, che nel vocabolario di Dante significa, appunto, sfida alla divinità, diremmo invasione di un campo che spetta a Dio solo, e soltanto se avrà il sigillo della divinità, Dante comprenderà che la sua missione è preordinata dall'Alto.

Virgilio lo rassicura, gli narra gli eventi di cui poc'anzi è stato parte, e comincia:

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

(...)

amor mi mosse, che mi fa parlare.

E chi non riconosce in questo linguaggio stilnovistico un richiamo alla Beatrice della Vita Nuova? A Virgilio ella dice *I' son Beatrice*, e presenta Dante in difficoltà come *l'amico mio, e non della ventura*. Se il primo canto si incentrava sulla figura di Virgilio, il

secondo si sofferma su Beatrice, le due guide del portentoso viaggio, la ragione naturale e la teologia, che fonda i suoi ragionamenti sulla Rivelazione. Ma Virgilio vuol sapere di più, e le chiede perché non tema di scendere in tale luogo d'abisso. E Beatrice:

Temer si dee di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, ché non son paurose.

E, ancora, gli rivela molto di più e che interesserà particolarmente Dante: *Donna è gentil nel ciel che si compiange/ di questo 'mpedimento oo'io ti mando* così dice della Vergine Maria che, a sua volta, sollecita S. Lucia *or ha bisogno il tuo fedele/ di te, e io a te lo raccomando*.

In questa landa deserta e ostile, con queste tre donne, sollecite della salvezza di Dante, si apre un lembo di Paradiso che ci rimanda alla conclusione del Poema, laddove ritroveremo Beatrice, loda di Dio vera, la Vergine madre, figlia del tuo figlio, e Lucia, che nel nome stesso dice Luce, Visione di Dio: tutte e tre nell'atto di cantare le lodi a Dio per tutta l'eternità.

Questo a sottolineare la geometria e l'unità dell'opera; come dire, il cerchio si chiude, dalla selva oscura alla visione di queste tre donne nella Candida Rosa.

Allora, conclude Virgilio, *poscia che tai tre donne benedette / curan di te ne la corte del cielo*, se io sono stato spinto a correre in tuo soccorso, potrai tu ancora dubitare che questo viaggio, questa tua missione, sia iscritta nel volere del cielo?

Ora Dante, a comprovare il suo convincimento, il suo stato d'animo, si esprime con la prima delle innumerevoli similitudini colte dall'osservazione della natura:

Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tal mi fec'io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,

e così risponde a Virgilio:

Tu m'hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch'ì son tornato nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'ambidue
tu duca, tu signore e tu maestro.

E si incamminano.

Pure un sottile velo rimarrà nel profondo del cuore e della mente di Dante che conserverà una certa perplessità sul suo ruolo, finché conferme gli arriveranno anche nelle altre due cantiche.

Canto II

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno toglieva li animai che sono in terra da le fatiche loro; e io sol uno	3
m'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì de la pietate, che ritarrà la mente che non erra.	6
O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si parrà la tua nobilitate.	9
Io cominciai: "Poeta che mi guidi, guarda la mia virtù s'ell'è possente, prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.	12
Tu dici che di Silvio il parente, corruttibile ancora, ad immortale secolo andò, e fu sensibilmente.	15
Però, se l'avversario d'ogne male cortese i fu, pensando l'alto effetto ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,	18
non pare indegno ad omo d'intelletto; ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero ne l'empireo ciel per padre eletto:	21
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, fu stabilita per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero.	24
Per quest'andata onde li dai tu vanto,	

intese cose che furon cagione di sua vittoria e del papale ammanto.	27
Andovvi poi lo Vas d'elezione, per recarne conforto a quella fede ch'è principio a la via di salvazione.	30
Ma io perché venirvi? o chi 'l concede? Io non Enea, io non Paulo sono: me degno a ciò né io né altri 'l crede.	33
Per che, se del venire io m'abbandono, temo che la venuta non sia folle. Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono".	36
E qual è quei che disvuol ciò che volle e per novi pensier cangia proposta, sì che dal cominciar tutto si tolle,	39
tal mi fec'io 'n quella oscura costa, perché, pensando, consumai la 'mpresa che fu nel cominciar cotanto tosta.	42
"S'i' ho ben la parola tua intesa", rispuose del magnanimo quell'ombra; "l'anima tua è da viltade offesa;	45
la qual molte fiate l'omo ingombra sì che d'onrata impresa lo rivolve, come falso veder bestia quand'ombra.	48
Da questa tema acciò che tu ti solve, dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi nel primo punto che di te mi dolve.	51

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi. 54

Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella: 57

O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana, 60

l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt'è per paura; 63

e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'ì' ho di lui nel cielo udito. 66

Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
l'aiuta, sì ch'ì' ne sia consolata. 69

I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare. 72

Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io: 75

O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui, 78

tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento. 81

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
de l'ampio loco ove tornar tu ardi. 84

Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,
dirotti brevemente, mi rispuose,
perch'io non temo di venir qua entro. 87

Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, ché non son paurose. 90

I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale. 93

Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,
sì che duro giudicio là sù frange. 96

Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
di te, e io a te lo raccomando. 99

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele. 102

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera? 105

non odi tu la pieta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? 108

Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte, 111

venni qua giù del mio beato scanno,
fidandomi del tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno. 114

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lagrimando volse;
per che mi fece del venir più presto; 117

e venni a te così com'ella volse;
d'inanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse. 120

Dunque: che è? perché, perché restai?
perché tanta viltà nel core allette?
perché ardire e franchezza non hai? 123

poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben ti promette?". 126

Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo, 129

tal mi fec'io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i' cominciai come persona franca: 132

“Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch’ubidisti tosto
a le vere parole che ti porse! 135

Tu m’hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch’i’ son tornato nel primo proposto. 138

Or va, ch’un sol volere è d’ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro”.
Così li dissi; e poi che mosso fue, 141

intraì per lo cammino alto e silvestro.